

Dalla cronemica all'aptica

Bruno Zucchermaglio

DALLA CRONEMICA ALL'APTICA

**La percezione del tempo
e dello spazio
per una didattica
interculturale**

saggio

*A mio padre,
che quando era seduto per forza
era più in piedi che mai*

Premessa

Questo lavoro costituisce il punto di partenza per iniziare a trattare concretamente, in modo non improvvisato e consapevole, la risorsa della multiculturalità che da anni caratterizza i sistemi di istruzione italiano ed europeo.

Ben lungi dal costituire un punto di arrivo, dunque, il presente lavoro cerca di mettere a fuoco in modo particolare quelle componenti spesso ignorate della interazione umana che vanno dalla comunicazione non verbale in senso lato alla percezione e strutturazione del tempo, dello spazio e del contatto corporeo quali elementi che permeano e intessono la comunicazione verbale, sovente ed erroneamente considerata unica o prevalente radice delle incomprensioni interculturali.

Ciò che in questo lavoro si è cercato di dimostrare è che le culture faticano ad incontrarsi quando non prendono in considerazione che la maggior parte delle concezioni, degli *habitus* mentali, cui fanno riferimento per interpretare il mondo, sono frutto di acquisizioni culturali e pertanto differenti da cultura a cultura.

Dopo aver messo in risalto come la incidenza dei flussi migratori nei sistemi scolastici costituisca uno dei principali fattori di cambiamento della società negli ultimi vent'anni, e dopo aver cercato di mettere in luce come tale incidenza non possa né essere ignorata né affrontata con strategie dell'esclusione o con la creazione di comode categorie in cui far rientrare tutto ciò (e chi) non coincide con gli universali culturali della cultura di appartenenza, di riferimento e dominante, il lavoro passa in rassegna i concetti di cronemica, aptica, prossemi-

ca e di linguaggio non verbale, trattandoli in chiave interculturale ed evidenziando così le numerose differenze che per tali concetti si registrano fra le diverse culture, nonostante la percezione comune e quotidiana di essi ci induca a ritenerli oggettivamente condivisibili da parte di tutte le culture.

È anche per questo motivo che la sezione relativa al tempo – dunque quella che si occupa della cronemica – ha assorbito la maggior parte delle energie (e dello spazio) di questo lavoro. Perché in particolare il tempo, il suo scorrere scandito dagli orologi ad acqua e dalle meridiane prima, sui campanili duecenteschi poi, negli orologi da taschino e quindi da polso fino a quelli digitali e ubiquitari che campeggiano oggi sui desktop dei personal computer, dei palmari e delle agende virtuali, è quell'elemento di norma percepito come assoluto ed intersoggettivamente condiviso. Raramente, nella scansione ordinaria delle attività quotidiane, routinarie e abitudinarie, ci fermiamo a riflettere che anche il tempo (insieme ai suoi derivati) è un prodotto sociale, che esso è, per dirla con una inflazionata aggettivazione che ci viene dai mai del tutto compresi studi di Einstein, relativo. Assolutamente relativo. Che, dunque, le procedure temporali cui ancoriamo ritmi, feste, scadenze e cerimonie senza (quasi) mai metterle in discussione, sono frutto non di una entità superiore o di un principio fisico, di newtoniana memoria, che governa una oggettiva ripartizione del tempo, bensì di compromessi ed adattamenti culturali storicamente negoziati all'interno di una (o più) cultura(e). Che anche il calendario che determina le nostre esistenze altro non è che un prodotto culturale, oltre che storico. Lungi dal rispecchiare esattamente una qualche scansione interplanetaria o stellare, esso è prossimo, casomai, a rappresentarla timidamente con vaga e autoindulgente approssimazione.

Nel tentativo di superare tale forma di etnocentrismo

temporale (senza trascurare quello spaziale, oltre che culturale in senso lato), lo scopo di questo lavoro è quello di proporre un percorso di lavoro interculturale nella scuola che facesse leva sulle conoscenze acquisite nel corso della rassegna, per quanto ovviamente incompleta, in cui sono state messe in risalto le diverse fonti bibliografiche che di queste forme di linguaggio non verbale, e delle divergenze culturali che in esse si riscontrano, si occupano.

Una precisazione, infine, sull'utilizzo di alcuni termini relativamente ricorrenti. In questo lavoro si parla qua e là di "postmoderno" e di "globalizzazione", utilizzando in particolare il primo termine quale attributo che aggettiva sostantivi come "società" o "stato", e il secondo come sostantivo o nella sua declinazione aggettivale che funge da attributo di sostantivi come "economia" o, ancora, "società".

A parte il fatto che i due termini si intrecciano fra loro e che l'uno chiama l'altro in quella che è l'attuale situazione storico-culturale e sociale nella quale anche gli insegnanti, così come tutti gli attori dei sistemi d'istruzione, si trovano a operare, vorremmo precisare che con "postmoderno", in questo lavoro, facciamo riferimento alla condizione di una società che ha superato i principi di costituzione dello stato moderno, dei suoi confini politici e nazionali gelosamente custoditi e monitorati, e che non ha ancora individuato nulla in grado di sostituirsi a tale assetto, con l'inevitabile spaesamento e disorientamento del cittadino, che probabilmente si rende incoscientemente conto che non vi è nulla, almeno non a portata di mano e dunque non individuabile a breve termine, che possa effettivamente sostituirlo. In questo senso, il termine è qui utilizzato con evidenti riferimenti

al pensiero di Zygmunt Bauman,¹ facendo riferimento al quale si può ben comprendere quanto non sia semplice individuare una unica definizione che racchiuda in sé cosa è possibile significare con il sostantivo-aggettivo “postmoderno”.

Un filosofo tedesco, invece, ci viene in aiuto per tentare di spiegare che cosa intendiamo in questo lavoro, con il termine “globalizzazione”. Nonostante anche questa parola sia spesso soggetta a forme di ingovernabile polisemia a causa della quale essa rischia spesso di indicare tutto e niente, in questo lavoro possiamo indicare quanto ne scrive Habermas, parafrasando Anthony Giddens, che ha definito la globalizzazione “come l’addensarsi di quelle relazioni internazionali che producono un reciproco condizionamento tra eventi locali ed eventi geograficamente lontani” (Habermas, 1998, 34). In questo senso, lasciandoci andare per un istante alla poesia, ci tornano alla mente i versi di Gérard de Nerval nei quali il poeta francese declama che “tutto vive, tutto agisce, e tutto si corrisponde”, immaginando “una rete trasparente che ricopre il mondo, e i suoi esili fili di nodo in nodo si riallacciano ai pianeti e alle stelle”.²

La globalizzazione postmoderna cui in questo lavoro facciamo riferimento ha però, come ben si sa, ben poco di poetico e demanda la maggior parte dei suoi codici comunicativi alle transizioni finanziarie ed alle comunicazioni, su scala planetaria, sia reali e dunque legate ai

¹ Cfr. Bauman Z. (2003) *Una nuova condizione umana*, Milano, Vita e Pensiero; Id. (2007) *Il disagio della postmodernità*, Milano, Bruno Mondadori.

² De Nerval G. (1988) *Aurelia*, a cura di Cacciavillani G., Ospedaletto (PI), Pacini. Ed. or: (1855) *Aurélia ou Le rêve et la vie. Lettres à Aurélia. Poésies, Les Chimères, Odelettes*. Citato in Souriau E. (1988) a cura di Milani R., *La corrispondenza delle arti. Elementi di estetica comparata*, Firenze, Alinea, 11.

sempre più rapidi mezzi di trasporto, sia virtuali e quindi istradate lungo le traiettorie informatiche e satellitari.

Senza contare che “mercato globale” significa anche massimizzazione dei profitti non solo per mezzo della capillarizzazione delle reti distributive commerciali, ma anche tramite l’arruolamento di forza lavoro a basso costo reclutabile nelle zone economicamente più depresse del mondo.

Postmoderno e globalizzazione sono le due facce di una stessa medaglia e, come sappiamo (stando almeno ai significati che qui intendiamo dare a questi due termini e cui abbiamo accennato qui sopra), l’uno non può che richiamare l’altro. Se, infatti, il postmoderno ha a che fare con la lenta e graduale disgregazione degli stati nazionali che faticano a gestire se stessi negli angusti spazi compresi fra confini del resto sempre meno visibili, la globalizzazione pretende ed impone una gestione sovragovernativa del pianeta che a quella statale si sostituisce senza però risucire, d’altro canto, a ricalcare gli ideali e dunque a fornire punti di riferimento altrettanto concreti.

In tutto questo contesto, anche per noi tutt’altro che chiaro e dunque di difficile definizione, si inserisce questa proposta di lavoro interculturale nella scuola che intende ancorarsi, come già detto, ad una concezione amplificata della comunicazione, intesa come solamente in parte strutturata sulla base del linguaggio strettamente verbale e fondata in larga misura su quello non verbale in senso lato che investe anche i principi, gli universali culturali e gli *habitus* mentali per mezzo dei quali una cultura si dota di un composito “schema di espressione” (cfr. Schütz, 1986, 138) e di una chiave di lettura altrettanto complessa attraverso cui interpretare il mondo.

